

teressate (le associazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e degli imprenditori).

Il secondo capitolo — relativo all'evoluzione dei tipi di contratto ed ai livelli nei quali essi vengono stipulati — comprende un'analisi aggiornata e dettagliata che fa riferimento ai due momenti caratteristici della contrattazione collettiva nell'ultimo decennio: il momento, che si svolge all'incirca fino all'inizio degli anni '60, contrassegnato dalla preminenza del modello di negoziazione nazionale, operante in un contesto socio-economico di scarso dinamismo evolutivo; il momento, apertosi agli inizi dell'attuale decennio, nel quale assistiamo alla « crisi » del precedente ed accentrato sistema di contrattazione in conseguenza al diffondersi della « contrattazione articolata », specie a livello dell'unità produttiva. In questo secondo momento, come è noto, il processo negoziale raggiunge risultati del tutto nuovi ed esperimenta procedure radicalmente diverse da quelle tradizionali.

Il terzo capitolo — che ha il pregio di mettere in risalto fenomeni non molto conosciuti se non da ristretti gruppi di specialisti e di tecnici della negoziazione — riguarda la evoluzione dei contenuti dei contratti. La descrizione di questa materia ha come punto di partenza la parte obbligatoria e strumentale del contratto, mentre la stessa evoluzione delle condizioni di lavoro (detta: parte normativa) viene considerata non già in se stessa, ma in quanto significativa ai fini di un giudizio globale sull'andamento della struttura globale della contrattazione. L'andamento attuale mostra infatti una netta tendenza all'ampliamento della parte strumentale, con l'acquisizione di nuovi istituti o con notevoli innovazioni di quelli preesistenti: da qui una profonda trasformazione che oggi attraversa il sistema contrattuale italiano. Nelle conclusioni, l'autore riprende il giudizio sul ca-

rattere transizionale di tale sistema ed accenna a taluni dei più importanti problemi oggi in questione, come quelli relativi all'esigenza di coordinare organicamente i vari livelli di contrattazione, ai rapporti fra politica salariale e politica di programmazione, alla natura dell'agente contrattuale nei contratti con sfera ristretta di applicazione.

A nostro giudizio i meriti del Giugni in questo volume sono soprattutto due: egli ha saputo esporre con grande chiarezza un argomento complesso; egli ha saputo cogliere, accanto alle disposizioni giuridiche ed alle procedure istituzionalizzate, un insieme di situazioni di fatto che in genere sfuggono ai giuristi, ma che, d'altro canto, costituiscono un aspetto essenziale nella pratica quotidiana delle relazioni di lavoro. Rispetto alla evoluzione della contrattazione, specie nel « settore guida » rappresentato dalle industrie metalmeccaniche, rimangono altri aspetti da approfondire, come ad esempio, le ripercussioni del recente dinamismo contrattuale all'interno delle associazioni sindacali imprenditoriali ed operaie o gli effetti dello stesso fenomeno sull'esercizio del potere all'interno dell'impresa. Ma, ovviamente, sarebbe fuori posto imputare all'autore di aver trascurato tali aspetti, che costituiscono un campo di indagine propriamente del sociologo.

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

GRIMALDI U. A. - BERTONI I., *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964. Un volume di pp. 388.

L'indubbio ma assai recente interesse che nel nostro paese si è andato sviluppando per i problemi della nostra società ha prodotto, accanto al fiorire di studi

di notevole portata e serietà, l'insorgere di repentini e accesi entusiasmi verso fenomeni particolari del nostro tempo che divengono improvvisamente come di moda. In poco tempo così il fenomeno viene studiato e trattato da più persone o gruppi che però ben raramente riescono, se non a dare una risposta (che spesso si tratta di fenomeni troppo complessi per essere risolti e chiariti in breve tempo), a portare un buon contributo al loro approfondimento. Non sempre infatti un tale interesse ha permesso che si creassero persone o enti particolarmente adatti a questi tipi di ricerca.

Avviene così che persone o gruppi che non oserebbero invadere i campi di altre discipline si sentono portati a produrre il proprio sforzo di ricerca senza l'ausilio di metodi e tecniche di una certa validità scientifica nel campo delle scienze sociali.

Questa lunga premessa ci sembrava necessaria per presentare questo volume: non per sminuirne l'interesse o il valore ma per inquadrarlo con più esattezza di quanto non sia stato fatto altrove. Questa opera ha avuto infatti al suo apparire un certo successo, che non crediamo indipendente da quelle « mode » di cui si parlava sopra.

Vediamo dunque di spiegare i motivi per cui non ci sentiamo d'accordo.

Tralasciando una lunga serie di considerazioni che sarebbe troppo lungo qui riportare limitiamoci ad alcune note sul metodo, sul campione, sugli strumenti usati e sui risultati conclusivi.

Innanzitutto il metodo: i due autori, insegnanti nelle scuole superiori di Pavia e Voghera, hanno a distanza di dieci anni sottoposto agli studenti delle ultime classi un questionario, quasi identico, allo scopo di confrontare se l'atteggiamento verso vari argomenti fosse, nel frattempo, mutato. Tutto ciò è meto-

dologicamente corretto e l'impostazione assai fine, ma viene tradito dal non avere fatto precedere la ricerca da un'accurata preparazione e impostazione che mettesse a fuoco le ipotesi che sorreggono un tale lavoro. Per cui la grande massa di dati raccolti non sempre riesce ad avere un preciso significato ed una certa funzionalità: ciò ci sembra del resto ammesso anche dai due autori quando candidamente dichiarano di non avere voluto (per umiltà, essi dicono) tener conto di quanto già fatto o messo a punto da altri. Ne viene così che passando dal vastissimo indice, in cui appaiono numerosissimi ed interessantissimi argomenti, ai risultati non si può fare a meno di provare una certa delusione. Delusione che forse è provocata dal non capire sempre a cosa stiano mirando i due autori con la raccolta di una tale serie di dati.

Per quanto riguarda lo strumento ci sembra che non sempre il lungo questionario riesca a penetrare nello spirito del problema. Facciamo un esempio: quando i due autori chiedono ai propri intervistati quale sia il personaggio storico preferito (ottenendo risposte tipo Cavour, Giulio Cesare, Gesù Cristo, ecc.) finiscono con l'ottenere un genere di risultati che non sembra molto indicativo. Il dichiarare che risposte come « Cavour » possano significare nei giovani una mentalità tipica « di un nuovo tipo ideale di uomo e professionista, lo scienziato-tecnico » (p. 259) ci sembra almeno azzardato.

Il campione poi ci sembra assolutamente non idoneo: mettere insieme scuole statali e private tenute da religiosi, prendere da queste ultime una gran parte delle ragazze intervistate e soprattutto voler attribuire ad un tale campionamento compiuto in due città del Nord una parvenza di campione rappresentativo di tutta la gioventù nazionale, ci sembrano tutti procedimenti alquanto arbitrari.

In particolare l'ultimo: il carattere della cultura locale difficilmente non può influire sui risultati e ritenere che questa possa essere considerata tipica della intera popolazione nazionale ci sembra veramente arbitrario, sia che si consideri l'intera nazione, sia che si voglia considerare un certo tipo di cultura tipico delle moderne società industriali. In entrambi i casi la zona considerata non ci sembra corrispondere ai requisiti richiesti.

Arriviamo così alle conclusioni, anche se il discorso fatto fin qui anticipa il nostro discorso. I caratteri dell'opera di cui si è già parlato contribuiscono infatti a renderla, per quanto di indubbio interesse, alquanto generica e a rendere difficile una efficace messa a punto del problema. I risultati quindi non si discostano molto da quei contributi che troppo spesso si ha occasione di leggere in periodici o riviste di cultura, dove accanto al sincero interesse ed alla serietà della trattazione non si trova quella preparazione che potrebbe portare a ben altri risultati.

Ritenere come conclusione che i giovani perseguano come ideale di vita le tre M (macchina, moglie, mestiere) non dice molto sul perchè di una tale scelta e sulle possibilità che ciò possa mutare (e sui motivi di un tale mutamento) nel prossimo avvenire. Il discorso non può essere infatti tenuto distinto da quello del mutare dei modelli normativi nella nostra società e dei valori o norme in essa presenti. Per finire quindi non possiamo, pur tenendo presente l'interesse dell'argomento e la serietà e l'impegno dei due autori, non ricordare i grandi limiti di quest'opera che indicano — da soli — la necessità e l'urgenza di trattare a fondo il problema.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

JANNE H. - MORSA J., *Sociologie et politique sociale dans les Pays occidentaux*, Université Libre de Bruxelles - Institut de Sociologie, Bruxelles 1962. Un volume di pp. 105.

Nel 1956 l'UNESCO affidò all'Associazione Internazionale di Sociologia l'incarico di realizzare un volume che mostrasse alcuni aspetti « concreti » dei recenti orientamenti della teoria sociologica: una forma concisa e semplice avrebbe dovuto permettere di accostare un pubblico vasto ma interessato ad iniziarsi alle preoccupazioni sociologiche (educatori, assistenti sociali, tecnici responsabili di programmi di politica sociale, ecc.); il lavoro avrebbe dovuto mettere in luce l'utilità di questi orientamenti, indicando concretamente come certi risultati presentano un significato reale nella vita sociale.

L'opera che presentiamo si riferisce ai risultati dello studio per i paesi occidentali. Dopo un breve cenno all'«avvento della sociologia concreta», gli autori ne sintetizzano lo stato attuale e le possibilità di applicazione, cominciando con il porsi la domanda: « la sociologia, allo stato attuale, può orientare un'azione? ». Premesso che l'oggetto della scienza non è l'azione ma la conoscenza, gli autori affermano che tale scienza sarebbe vana, se non riuscisse a offrire un insieme di strumenti che permettano di agire sulla società con la completa conoscenza dei risultati che possono essere raggiunti: la sociologia « sarebbe una disciplina vana, se non accrescesse, in una certa misura, la libertà dell'uomo mettendo in luce certi determinismi la cui conoscenza gli permette di liberarsi. Tale è il caso: la sociologia, per certi suoi risultati, può ispirare e orientare la politica sociale ». Su questa funzione di liberazione, di *déconditionnement*, gli auto-